

te per arruolare gli uomini e per reperire i finanziamenti necessari, condussero all'adozione di un sistema misto (insieme rematori volontari e incatenati).

“Appaltatori” di indubbie capacità, i patrizi genovesi riuscirono nel corso dell'età moderna ad avere l'appannaggio quasi esclusivo dell'asiento-noleggio delle galere. E dell'esperienza degli asientisti genovesi si servirono spesso i monarchi spagnoli, la cui flotta era costituita dalle galere di Spagna e dei regni di Sicilia e di Napoli. L'Autore, dopo aver fornito brevi cenni sulla struttura organizzativa e le figure degli ufficiali (pagador, veedor, contador), evidenzia l'evoluzione numerica della flotta, le modalità di finanziamento e principalmente, per quanto riguarda la composizione dell'equipaggio, la coesistenza di buonavoglia, schiavi e forzati, sottolineando la grande maggioranza di questi ultimi.

Per quanto riguarda le flotte degli

Ordini cavallereschi di Santo Stefano e di San Giovanni, l'Autore riscontra invece una prevalenza di schiavi rispetto alle altre categorie, dovuta grazie principalmente alla guerra di corsa. Le Galere sabaude e quelle pontificie, infine, presentano un sistema praticamente analogo a quello degli altri stati, di appalto o locazione d'opera e con una composizione mista dell'equipaggio.

Con la descrizione delle galere sabaude e di quelle pontificie si conclude una lunga e articolata ricostruzione, che delinea – sulla base di una ricca documentazione archivistica e bibliografica – un quadro chiaro dell'uso delle galee in età moderna, dei costi e dei possibili guadagni. Quella narrata da Luca Lo Basso è la storia complessa delle imbarcazioni che per secoli “occuparono” i mari, e degli uomini che in esse vissero e, spesso, morirono.

Valentina Favaro

Dino Puncuh

Storia di Genova Mediterraneo, Europa, Atlantico,
Società Ligure di Storia Patria, Genova 2003. pp. 684.

Sintetizzare in circa seicento pagine la storia di Genova dall'età preromana ai giorni nostri, è un'impresa ardua per chiunque ed è una delle preoccupazioni che emerge anche dall'introduzione curata da Dino Puncuh. Grandi vuoti su alcuni periodi storici che attendono di essere riempiti da solidi studi settoriali; difficoltà di abbandonare numerosi schematismi pregiudiziali di matrice ottocentesca che vogliono una città in declino acquiescente alla politica spagnola, carenza di ricerche approfondite dedicate all'età contemporanea. La Società Ligure di Storia Patria, pur consapevole delle carenze strutturali dello stato della ricerca e della difficoltà di rendere omogeneo il programma della riscrittura della storia genovese in un contesto progettuale coordinato, ha voluto

mettere insieme un gruppo di specialisti che cominciassero a delineare percorsi, a formulare ipotesi di ricerca, a offrire i risultati di studi che si fondano sulle fonti documentarie, spesso inesplorate.

Le chiavi di lettura di questo volume possono essere tante: il rapporto tra Genova ed il suo territorio, la capacità politica della classe dirigente genovese, i meccanismi dell'accumulazione dei capitali, la creazione di una rete di fiere per il controllo del mercato del credito, il rapporto con la Spagna e con i suoi sovrani. La scelta di aprire il volume con un saggio di Massimo Quaini, dedicato al tema dell'influenza esercitata dalla particolare situazione orografica e dalle carenze di risorse economiche del territorio sulle vicende della città, tuttavia, è indicativa dell'importanza attribuita a

questo tema per comprendere il percorso delle vicende genovesi. La tesi di Braudel, che identifica l'origine delle fortune di Genova proprio nella sua particolare posizione geografica che la pone come momento d'intermediazione tra la pianura padana e l'Europa da un lato e la grande "pianura" liquida del Mediterraneo, ha come conseguenza, per Quaini, l'appiattimento della realtà ligure solo ed esclusivamente sulla storia della sua capitale. La Liguria, tuttavia, non è solo ed esclusivamente Genova, il suo porto e i suoi finanzieri, ma ha anche un territorio dal quale trarre il marmo per costruire i suoi palazzi o per coltivare piante che ha poi diffuso per tutto il Mediterraneo. In realtà non bisogna dimenticare che la Liguria è una «regione polarizzata e strutturata a maglie larghe: così larghe che il territorio ne costituisce lo sfondo invisibile e per così dire immateriale. Un territorio che non fa attrito, in quanto la scala della mondializzazione non ha contatti con la scala locale se non in pochi punti».

La difficoltà di definire il rapporto tra il territorio e la sua "capitale" emerge anche dallo studio di Gabriella Angeli Bertinelli, che affronta il tema delle origini della città. L'influenza etrusca è determinante per le fortune dell'insediamento urbano genovese posto al centro di una fitta rete di rapporti commerciali che lo collegano con le sponde del Mediterraneo occidentale e, in particolare, con la greca Marsiglia. Genova entra nell'area d'influenza romana e la decisione di schierarsi contro i cartaginesi durante la seconda guerra punica, le comporta sia la gratitudine romana sia una devastante rappresaglia. Un municipio romano inserito nella realtà dell'impero che ancora stenta a trovare il suo ruolo rispetto ad altre città liguri, posta in un punto strategico della struttura viaria dell'Italia settentrionale. La scelta vincente è quella di legarsi allo sviluppo economico di Milano, diventando il porto della Lombardia.

Il mare, i commerci, l'abilità politica e diplomatica della sua classe dirigente sono le costanti che segnano la crescita della città tra i secoli VI-XIII e che la trasformano «da provincia a signora del

mare». Una crescita che, come mette in risalto Valeria Polonio, incrocia la realtà siciliana e del Mezzogiorno. Nel 1156 due ambasciatori si recano a Palermo per incontrare Guglielmo I, sia per rinnovare le convenzioni commerciali sia per ribadire il supporto politico a favore della monarchia normanna, molto importante per le delicate relazioni che intercorrono tra quest'ultima e i due imperi - sacro romano e bizantino.

Lo sviluppo economico di Genova e la sua espansione mediterranea hanno una ricaduta politica nei confronti dei rapporti con il resto del territorio ligure. «Il Dogato e il Boccanegra ereditano con altri questo problema, la disarticolazione del territorio avvenuta durante i trent'anni di lotte intestine, quando Savona è assurta a capitale dell'antigoverno ghibellino che ... si opponeva al governo guelfo di Genova». Il tema dei rapporti tra la città egemone, le Riviere e l'entroterra è sempre presente nella politica genovese che si confronta con «le singole realtà locali per tutelare la sicurezza delle vie del traffico terrestre, per garantirsi la percezione dei proventi fiscali e la condotta del sale verso la Padania». È un problema che caratterizza le scelte politiche di Genova, la quale non riesce a realizzare in tempi brevi, a differenza della sua rivale Venezia, il controllo del suo entroterra.

L'accumulazione del capitale, che caratterizza tutto il periodo medievale, la creazione di una classe dirigente di mercanti e di finanzieri che s'impadroniscono dei meccanismi che governano il mercato dei cambi e delle fiere che determinano il "corso", il radicamento sempre più forte degli operatori economici genovesi nei domini del re di Spagna, da un lato pongono le premesse per lo sviluppo del secolo d'oro dei genovesi, dall'altro ribadiscono la posizione dominante di Genova nei confronti del suo territorio. Infatti, i più importanti settori produttivi come le ferriere o le cartiere si spostano al di fuori delle mura e si espandono sul territorio.

In realtà, come rileva Arturo Pacini, l'asse Milano-Genova si rafforza sempre di più e diventa il baricentro della politica

spagnola per il controllo del Mediterraneo. La Spagna, senza Genova, non può disporre di un porto degno di tal nome dalla Catalogna a Napoli. Inoltre gli Asburgo, per governare il loro impero e soprattutto per gestire i diversi fronti di guerra aperti in tutta Europa e nel Mediterraneo, hanno bisogno di spostare somme sempre più consistenti in tempi brevissimi, impossibili da garantire utilizzando la struttura burocratica della finanza pubblica del tempo. «Di qui la necessità di ricorrere ai mercanti-banchieri, che con lo strumento delle lettere di cambio potevano assolvere questo compito. Ne derivò la profonda compenetrazione tra finanza pubblica e mercato del credito, che fu una caratteristica peculiare degli inizi dell'età moderna». Ancora una volta, però, questa ricchezza si proietta sul territorio. I patrizi genovesi, arricchiti dalla gestione degli «asientos», investono molto nella costruzione di palazzi, di dimore sontuose: proiezione visibile sul territorio della ricchezza acquisita e del potere politico raggiunto.

Essendosi legata politicamente ed economicamente con la Spagna, Genova è colpita duramente dalla crisi che travolge le finanze di Filippo II. La crisi dei banchi è anche la crisi di tutti coloro che hanno depositato i loro risparmi nei forzieri dei banchieri nella speranza di potere contare su una rendita che garantisse loro una vita onorevole. Vedove, monasteri, orfani in minore età, città e terre sono gravemente penalizzati dai fallimenti dei banchi, che si succedono in tempi rapidissimi senza dare a nessuno la possibilità di salvarsi. Ancora una volta un territorio che è devastato dalla crisi finanziaria, che semina povertà e che costringe moltissimi a emigrare e a cercare fortuna in altri lidi come quelli siciliani.

La trasformazione di Genova in una capitale della finanza modifica ulteriormente il suo rapporto con il territorio. La delocalizzazione di tutte le attività produttive, come sottolinea Carlo Bitossi, si accelera anche per sfuggire alla pesante ingerenza dell'ordinamento corporativo sull'organizzazione del lavoro e sulle

politiche salariali, mentre aumentano gli investimenti nell'edilizia, che stimolano la crescita di un ceto di artigiani che lavorano per la manutenzione e gli arredi delle case patrizie nelle quali si ospitano i visitatori di riguardo. Il Governo classifica tutti i palazzi in tre diversi "rolli" di prestigio discendente commisurato al rango degli ospiti.

La popolazione aumenta sempre di più, alimentata dalle immigrazioni montane che costringono il Governo a predisporre una vera e propria «politica del grano», grazie alla quale si riesce a convogliare dai principali centri di produzione mediterranea e dall'area nordica le quantità di derrate alimentari necessarie a sfamare almeno centomila bocche.

Le bombe della flotta francese del maggio 1684 provocano non solo dei danni al tessuto edilizio genovese e numerosi morti, ma segnano una svolta nei rapporti tra la città e la Spagna. La Francia del Re Sole vuole recidere il secolare cordone ombelicale che lega Genova con la penisola iberica e soprattutto impedire che la flotta spagnola possa usare il porto con conseguenti vantaggi strategici per il controllo del Tirreno. Inizia una difficile "navigazione" in un quadro territoriale e politico profondamente mutato dalle guerre combattute fra fine seicento e primo settecento e dalla fine del sistema imperiale ispano-asburgico in Europa. Il rapporto con il mondo iberico e le proiezioni americane, anche nel momento del tramonto, è sempre forte e condizionante dei flussi commerciali genovesi. Un tramonto che vede anche la crescita di un ceto borghese che chiede, con insistenza, una modernizzazione delle istituzioni mercantili.

Giovanni Assereto tratteggia il periodo che va dalla fine della repubblica aristocratica all'Unità d'Italia. La rivoluzione francese e le guerre napoleoniche hanno un effetto devastante nei confronti non solo della vita stessa della Repubblica ma anche dell'economia genovese. I genovesi, seguendo una tradizione secolare, avevano investito sul debito pubblico di numerosi stati europei ed italiani;

conseguentemente furono fortemente penalizzati dalla sospensione del pagamento degli interessi a causa della crisi internazionale e della guerra continentale. Tutto questo ha una ricaduta negativa sull'intero sistema economico, con conseguenze non solo nei confronti delle rendite dei maggiori, ma anche degli "ammortizzatori sociali" alimentati da lasciti testamentari e da donazioni e del ceto degli artigiani che vivevano delle commesse legate alla manutenzione dei palazzi nobiliari.

Il Congresso di Vienna sancisce in modo definitivo la fine della Repubblica, aggregando la Liguria all'odiato Piemonte. In realtà, nonostante la fiera opposizione di parte della sua classe dirigente, l'annessione segna un momento di svolta

importante non solo per Genova ma per tutto il suo territorio. Si creano le premesse per realizzare quel triangolo che collegherà idealmente Torino, Milano e Genova, e che rappresenterà il motore politico, economico e finanziario attorno al quale si costituirà il nuovo stato nazionale italiano, in cui la città ritrova un nuovo momento di rilancio che si estrinsecherà soprattutto nel settore bancario e metalmeccanico.

Un'opera dunque interessante, ricca di temi di ricerca e di premesse per ulteriori studi, che risente, come onestamente è messo in luce nella presentazione, della carenza di ricerche di base per alcuni specifici periodi storici e soprattutto per l'arco temporale che va dall'unità d'Italia ai giorni nostri.

Antonino Giuffrida

Sergio Luzzatto

La crisi dell'antifascismo, Einaudi, Torino, 2004, pp. 105.

Sergio Luzzatto, in un agile testo, affronta in chiave problematica una delle più complesse questioni del dibattito politico e culturale dei nostri giorni: l'utilità della categoria di "antifascismo".

L'autore inizia la sua trattazione constatando che «nell'Italia di oggi soltanto gli anziani conservano – sicura o malcerta – una memoria personale degli uomini chiave del fascismo e degli eventi fondatori della Repubblica» e che «neppure il neofascismo è quello di un tempo». In questo contesto, dunque, egli ritiene lecita la domanda «che fare dell'antifascismo?».

Per potere rispondere a questo non semplice interrogativo Luzzatto riconosce preliminarmente la crisi profonda, forse addirittura irreversibile, attraversata dall'antifascismo, anche in conseguenza della svolta del 1989. Chiarisce poi l'intento della sua opera: «dimostrare come l'antifascismo sia in crisi per l'effetto congiunto di un'ineludibile condizione di senilità e di un grave deficit di credibilità»

ed esercitare al contempo il diritto e la responsabilità, riservati alle nuove generazioni, capaci di individuare gli equivoci intrinseci al legame tra «memoria dell'antifascismo» e «rimozione del comunismo», di «non consentire che la storia del Novecento anneghi nel mare dell'indistinzione».

Attraverso un vero e proprio decalogo, seppur ridotto a cinque comandamenti, l'autore illustra i concetti base di quello che definisce "post-antifascismo": «Non avrai altro Dio al di fuori del *post-antifascismo*», che esemplifica i processi che si sono messi in atto allorché sono diventati cittadini i figli dei nati in età repubblicana; «Non nominare il nome del fascismo invano», emblema delle dinamiche avviate già prima del 1989, quando «si fu tentati di disconoscere all'epiteto di fascista qualsiasi gravidanza politica, se non proprio di negatività storica» e proseguite allorché, a partire dal 1993, i due schieramenti che si contendevano il